

Conclusioni.

(Carlo Vercellone, cit. pag. 95)Ù

Malgrado la sua dinamica devastatrice e i rischi d'implosione che comporta, la biforcazione storica aperta dalla crisi si presenta dunque come un processo complesso, aperto e profondamente conflittuale che può dar luogo a delle evoluzioni di segno contrario. Essa permette in particolare d'intravedere uno scenario alternativo che le lotte sociali, attraverso un lunga guerra di posizione, potrebbero aprire definendo i contorni di un modello di società e di sviluppo alternativo fondato su due assi principali.

Il primo rinvia alla riconquista democratica delle istituzioni di *welfare*, che si basa sulla dinamica associativa e di auto-organizzazione del lavoro che attraversa la società. Esso definisce, tanto dal punto di vista delle norme di produzione che delle norme di consumo, le basi della costruzione di un modello di società alternativo fondato sul primato del non mercantile e delle *produzioni dell'uomo per l'uomo*. In questo quadro, i servizi collettivi del *welfare*, invece di essere considerati come un costo il cui finanziamento si basa su un prelievo effettuato sul settore privato, sarebbero invece riconosciuti come i settori motori di una dinamica di sviluppo fondata sulle produzioni intensive in conoscenza²⁷. È infatti da questi settori che dipende il ritmo e la qualità di una logica di sviluppo la cui misura diventa la soddisfazione dei bisogni essenziali che, in una società avanzata e che invecchia per la sua evoluzione demografica, assicurano al tempo stesso la riproduzione di un'intellettualità diffusa e, per riprendere un'espressione di Christian Marazzi e Robert Boyer, la riproduzione antropogenetica delle generazioni. D'altronde, sanità, educazione, ricerca, cultura orientano non solo le norme di consumo e i modi di vita della popolazione. Costituiscono anche un serbatoio di lavori altamente qualificati in attività in cui la dimensione cognitiva e relazionale del lavoro è preponderante e dove potrebbero svilupparsi forme inedite di autogestione del lavoro, fondate su una coproduzione di servizi che coinvolga strettamente gli utenti.

Il secondo asse rinvia alla lotta per rovesciare il potere della rendita e trasformare il "socialismo del capitale" in un processo di ri-socializzazione della moneta che metta quest'ultima al servizio dell'espansione del comune e della moltiplicazione di forme d'accesso al reddito (dagli studenti al lavoro interinale) sganciate dal lavoro salariato e incondizionate. L'orizzonte e il filo conduttore di questa dinamica costituente è a medio-lungo termine quella dell'instaurazione di un Reddito sociale garantito universale (RSG) concepito come un reddito primario, vale a dire, risultante non dalla redistribuzione (come, ad esempio, il RMI²⁸), ma dall'affermazione del carattere sempre di più collettivo della produzione di valore e di ricchezza.

Ricordiamo a questo proposito che la proposta del RSG, come reddito primario, poggia su un riesame e un'estensione della nozione di lavoro produttivo, condotta da un duplice punto di vista. Il primo si riferisce al concetto di lavoro produttivo, concepito secondo la tradizione dominante in seno all'economia politica, come il lavoro che genera un profitto e/o partecipa alla creazione del valore. Si tratta qui della constatazione secondo la quale oggi si assiste ad un'estensione importante dei tempi di lavoro non retribuiti che, al di fuori della giornata ufficiale di lavoro, partecipano direttamente o indirettamente alla formazione del valore captato dalle

imprese. Il RSG, in quanto salario sociale, corrisponderebbe, da questo punto di vista, alla remunerazione di questa dimensione sempre più collettiva di un'attività creatrice di valore che si estende sull'insieme dei tempi sociali dando luogo ad una enorme massa di lavoro non riconosciuta e non retribuita. Il secondo punto di vista rinvia al concetto di lavoro produttivo pensato come il lavoro produttore di valori d'uso, fonte di una ricchezza che sfugge alla logica del mercato e del lavoro salariato subordinato. Si tratta insomma di sostenere che il lavoro può essere improduttivo di capitale pur essendo produttivo di ricchezza e pertanto dar luogo a un reddito. Si noti il rapporto ambivalente, al tempo stesso d'antagonismo e di complementarità che queste due forme contraddittorie di lavoro produttivo intrattengono nel capitalismo cognitivo. L'espansione del lavoro libero va infatti di pari passo con la sua subordinazione al lavoro sociale che produce plusvalore in ragione delle tendenze stesse che conducono a uno sgretolamento delle frontiere tradizionali tra lavoro e non lavoro, sfera della produzione e sfera del tempo libero. La questione posta dal RSG non è allora solo quella del riconoscimento di questa seconda dimensione del lavoro produttivo, ma anche e soprattutto quella della sua emancipazione dalla sfera della produzione di valore e di plusvalore. Esso permetterebbe di ricomporre e rinforzare il potere contrattuale dell'insieme della forza lavoro sottraendo al capitale una parte del valore catturato attraverso la rendita. Nello stesso tempo, l'indebolimento della costrizione monetaria al rapporto salariale, favorirebbe lo sviluppo di forme di lavoro che sfuggono alla logica mercantile del lavoro subordinato e la transizione verso un modello non produttivista, fondato sulla preminenza di forme di cooperazione non mercantili e capaci di liberare la società del *general intellect* dalla logica parassitaria del capitalismo cognitivo e della finanza.